

sificazione curialesca, smentita dalla stessa dichiarazione del Bellarmino. Eppure, dopo aver cercato di scagionarsene, egli si attribuì nell'abiura anche questa colpa, che diede il pretesto giuridico alla sua condanna. Infatti nell'abiura, dettata dal Sant'Uffizio, si legge che la presunzione di eresia è sorta « per aver io, dopo d'essermi stato con precetto di questo S. Offizio giuridicamente intimato che omninamente dovessi lasciar la falsa opinione che il sole sia centro del mondo e che non si muova, e che la terra non sia centro del mondo e che si muova, . . . scritto e dato alle stampe un libro nel quale tratto l'istessa dottrina già dannata ». Siamo grati al Banfi della precisa documentazione di questo poco edificante episodio della Controriforma.

E, nel concludere, segnaliamo ancora qualche bella pagina del suo libro sui rapporti tra Galileo e la figliuola, la mite Suor Maria Celeste, la cui dedizione affettuosa doveva far vibrare almeno una volta sola la corda sentimentale dell'anima paterna.

G. DE R.

E. SIMON. — *Ranke und Hegel*. — München und Berlin, Oldenbourg, 1928 (8.º, pp. xvi-204).

Questo libro ci trasporta nel bel mezzo delle lotte accademiche e scientifiche, che, intorno al terzo decennio del secolo scorso, s'impegnarono nell'Università di Berlino tra filosofi, storici, giuristi per la direzione ideale della cultura tedesca. Protagonisti di quelle lotte erano i rappresentanti dell'indirizzo speculativo-dialettico da una parte, dell'indirizzo storico da un'altra. I primi avevano per loro capo riconosciuto lo Hegel, che dal 1818 insegnava con successo sempre crescente nell'Università. I secondi erano un nucleo ancora in formazione, una embrionale repubblica, piuttosto che una compatta monarchia, in mezzo alla quale brillavano personalità isolate, come quelle del Savigny, del Ritter, del Ranke, del Lachmann, ecc. Era occasionalmente a capo dell'indirizzo storicistico, nell'impresa di arginare i progressi dell'hegelismo, un filosofo, lo Schleiermacher, a cui, non senza ironia, la critica ha negato il « senso storico », ma che pure era designato a compiere onorevolmente la sua funzione anti-hegeliana, sia dall'alto prestigio che godeva nell'Università, sia dai suoi studii filologici ed ermeneutici su Platone, e sia, finalmente, da alcune tendenze anti-razionalistiche della propria filosofia. Così, per esempio, la funzione dell'« individuo » era per lo Schleiermacher molto più forte ed autonoma che non per i metafisici post-kantiani, e il rapporto tra l'individuo e l'universale si coloriva per lui di una tinta d'irrazionalità, che non lasciava altra via all'attività conoscitiva che il ricorso all'osservazione empirica. Anche l'importanza ch'egli attribuiva al sentimento era in contrasto col razionalismo del suo grande avversario.

Tutto ciò doveva bastare agli esponenti dello storicismo per farne un'avanguardia e un simbolo delle loro rivendicazioni. Era quello il tempo in cui alla mente degli stessi iniziatori delle discipline storiche non s'era ancora chiarito il valore del contributo che ai loro studi portava l'hegelismo, dissimulato sotto l'involucro barocco della sua veste sistematica. E gli storici a loro volta non solo non avevano una propria dottrina ben definita da contrapporgli, ma nei primi sondaggi nel vasto campo inesplorato, procedevano con un disordine sconcertante, sommovendo all'improvviso una folla d'idee fatte. Questo senso di sconcerto ci appare evidente dalla relazione che, nel 1817, il Cousin faceva del suo viaggio in Germania: « ... Non vi sono stati a Roma dei re; Omero non è esistito, ma sono esistiti solo degli Omeridi; le *Leggi* di Platone non sono di Platone; il primo libro di Mosè è stato scritto soltanto dopo l'esilio babilonese ed è pieno d'idee medo-persiane; gli Evangelii sono apparsi alla fine del secondo secolo; e poco manca che anche il nome di Gesù Cristo diventi un mito come quello di Omero » (cit. a p. 30). Molto tempo doveva ancora passare prima che queste sparse intuizioni, coordinandosi e fondendosi insieme, potessero ricostituire l'unità armonica dell'ancora turbato mondo storico.

Le lotte universitarie di questo periodo sono il simbolo esteriore dell'interno conflitto d'idee che veniva maturando. Tra gli episodi più interessanti di esse, il Simon ricorda la coalizione degli storici contro l'accoglimento di Hegel nell'Accademia di Berlino e la controffensiva hegeliana, che consistè nel fondare, nel 1827, un'accademia antagonista, col nome di *Societät für wissenschaftliche Kritik*, che ebbe per suo organo i *Berliner Jahrbücher*, dalle cui pagine Hegel e i suoi scolari impartirono i loro giudizi critici. A questo proposito son degni di nota gli sforzi di Hegel per procacciarsi la collaborazione e l'appoggio di Goethe. Il filosofo e il poeta non avevano certamente molti punti in comune; pure, lo stesso spirito del tempo aleggiava su di essi. All'evoluzione filosofica di Goethe non era stata estranea quella *Critica del giudizio* da cui aveva preso le mosse la filosofia post-kantiana, e le idee di un intelletto intuitivo e di un *Ur-phaenomenon* che egli vagheggiava rientrano nel ciclo storico a cui lo stesso Hegel appartiene. Pure, come osserva giustamente il Simon, Goethe non era tal uomo che potesse entrare nel circolo di Hegel, essendo egli stesso il centro di un diverso circolo; e i rapporti tra i due rimasero alquanto estrinseci, limitandosi a una sporadica collaborazione di Goethe ai *Jahrbücher* e a mutue attestazioni di stima. Nel giudizio che Goethe ha lasciato di Hegel nel suo diario, questo distacco è nettamente segnato, ma insieme anche l'impressione che sopra un uomo di larghi interessi mentali, se pure estraneo alla speculazione sistematica, produce la versatilità e la ricchezza dei giudizi particolari profusi nelle opere di Hegel. « Il fondamento della sua dottrina, egli scriveva, era fuori del mio orizzonte. Ma dove la sua azione giungeva a me o anche s'inseriva nei miei sforzi, io ne ho ritratto un vero vantaggio spirituale » (cit. a p. 68).

La morte di Hegel, avvenuta nel 1831, non poneva termine ai conflitti accademici berlinesi tra i rappresentanti dei due indirizzi, anzi li inaspriva in una guerra di successione, volendo gli hegeliani coprire la cattedra vacante con uno dei loro, il Gabler, e contrapponendovi gli « storici » della facoltà il proprio candidato, Enrico Ritter. Come conseguenza, la cattedra restò senza titolare per vari anni, e, solo dopo la morte dello Schleiermacher (nel 1834), riuscì, per influenza governativa, a prevalere il Gabler: postumo successo dell'hegelismo, che intanto rapidamente tramontava nel mondo della cultura.

In questo frattempo, il Ranke veniva prendendo un ascendente sempre maggiore nell'università e negli studi e il suo amore pei fatti nella loro inalterata purezza e nella loro sterminata varietà veniva dando corpo all'antitesi del nuovo empirismo filologico contro lo spirito di sistema dei filosofi. Le polemiche che tengon dietro alla pubblicazione della grande *Geschichte Deutschlands im Zeitalter der Reformation* sono in massima parte espressione del conflitto tra le due scuole. E sono appunto i filosofi, che caratterizzano l'opera di Ranke come una storia di « aneddoti », di « mezze verità », di « superficialità eleganti », e simili. Ma gli spiriti più penetranti cominciano già ad avvertire, sotto la distesa dei fatti, una solida intelaiatura d'idee, a cui è tutt'altro che estranea quella filosofia a cui Ranke dichiara di opporsi energicamente. E proprio negli *Hallesche Jahrbücher für deutsche Wissenschaft und Kunst*, una rivista legata all'hegelismo, appare, in una recensione dello storico K. A. Klüpfel, il primo apprezzamento positivo del valore storico-filosofico dell'opera. Una parallela evoluzione doveva compiersi col tempo nello spirito stesso del Ranke. Ancora questi nel 1827, in una lettera al Ritter, scriveva: « In Germania si è di una sola opinione e riuniti da una stessa paura di fronte allo spaventoso influsso della sofistica filosofia — in sè stessa nulla, ma attiva mercè la diffusione di formule strane — che regge o vuol reggere la nostra Università » (p. 83). E a sua volta, nell'ostentata pretesa a un'assoluta oggettività storica, da cui la personalità del narratore esuli totalmente, egli opponeva alle formule hegeliane una nuova formula, più plausibile all'apparenza, ma in fondo anche più assurda. Ma col passar degli anni, cessato l'ardore polemico, progredita, insieme con l'attività storiografica, anche l'intima coscienza del suo immanente significato, il Ranke doveva giungere a un più equo giudizio del suo nemico di un tempo. Ciò risulta già dalla distinzione che, a proposito della successione alla cattedra hegeliana, egli sentiva il bisogno di fare, tra Hegel, per il quale la filosofia era un impulso spirituale, e gli scolari, pei quali era un possesso e quasi un pacifico patrimonio. Ma una comprensione piena dell'hegelismo gli era preclusa dalle sue abitudini mentali e dalle difficoltà in cui queste lo ponevano di rompere l'involucro delle formule per giungere allo spirito di quella filosofia. Meglio di lui disposto, almeno per tal riguardo, il suo amico Ritter colmava più facilmente la distanza tra filologia e filosofia e non esitava, non solo a prendere

pubblicamente la difesa della tradizione filosofica contro gli attacchi dello storicismo, ma anche a dare a Ranke la dimostrazione che « la sua prassi era migliore della sua teoria ».

Ma chiedere a uno dei protagonisti della controversia o anche a un intelligente spettatore una piena consapevolezza dei rapporti e delle differenze tra le due scuole, sarebbe stato intempestivo. Solo un'adeguata prospettiva storica è in grado di dominare le due correnti in tutte le sinuosità del loro corso e svelarne i tratti divergenti e i punti di confluenza. A questo lavoro si è accinto il Simon nella seconda parte del suo libro, che così assurge dal racconto aneddotico e ricco di colore alla ricostruzione e alla comparazione speculativa tra la storiografia di Hegel e la filosofia implicita di Ranke (1).

Le differenze di mentalità tra Hegel e Ranke sono grandissime senza dubbio, ma non tali da farne, per così dire, due grandezze disparate e incomparabili, come potrebbero essere, ad esempio, uno Schelling e un Lachmann. L'opposizione tra i due son di quelle che corrono entro uno stesso genere o tipo, ed è tale comunanza, non meno delle divergenze, che determina il loro urto; altrimenti procederebbero ciascuno per la propria via senza neppure incontrarsi. Ora, la concezione hegeliana, malgrado la sua struttura speculativa ed aprioristica, nega ogni trascendente realtà, ogni essenza che non si fenomenizzi, ogni valore che non si renda effettivamente valido; in altri termini, essa fa confluire il suo mondo delle idee verso quella realtà empirica dalla quale prende inizio la storia del Ranke. Nelle lezioni sulla filosofia della storia noi leggiamo una frase che il Ranke avrebbe potuto far sua: questa, che « la storia del mondo è il tradursi dello spirito nel tempo, in un modo analogo che nello spazio l'idea si traduce come natura ». L'assoluto hegeliano, dunque, non è un presupposto nè un risultato del processo storico, ma è il processo medesimo.

Con questa veduta tuttavia sembra a prima vista contrastare la dottrina hegeliana della storia nel suo complesso, che considera il processo dialettico come una serie estratemporale e puramente logica. Questo dissidio si compone, come osserva il Simon, considerando che per Hegel solo la storia trascorsa è una traduzione dello spirito nel tempo, ma la

---

(1) Gli episodi da noi narrati non sono i soli su cui il Simon ha portato il suo esame penetrante. La polemica tra il Savigny e il Thibault intorno all'opportunità o meno di una codificazione del diritto, l'antitesi tra Schleiermacher ed Hegel intorno al decentramento e all'accentramento dommatico delle confessioni protestanti, le incipienti lotte tra autonomisti ed assolutisti sul terreno della politica (che tanta parte avranno negli eventi storici dal '48 in poi), sono dal Simon considerati come altrettante esemplificazioni del conflitto tra le due forme di cultura. Per ragioni di spazio sono costretto a sorvolare su questi punti e a rimandare il lettore direttamente al testo del Simon.

filosofia della storia, che rappresenta un'istanza superiore del pensiero, risolve questo « naturarsi » dei fatti storici, e perciò la loro apparenza spazio-temporale. Dalla passata contingenza così si eleva una presente necessità, che è identica con la vera realtà storica. « Il metodo dialettico è la specie e il modo con cui la contemporaneità della storia può venire affermata e distinta dal mero divenuto dell'astratta esistenza. Questo processo spirituale e concreto non è più temporale, ma logico, come ogni evento dialettico. Da questo punto di vista si possono intendere molti aspetti finora non osservati o inesplorati della storiografia di Hegel. E innanzi tutto viene in piena luce il fatto caratteristico che le lezioni storico-filosofiche di Hegel sono esposte tutte nel ' presente storico '. Non si tratta di una peculiarità stilistica: invece il presente esprime l'eliminazione filosofica del tempo dalla storia, che si compie mediante quella contemporaneità di tutto il divenire storico. Nello stesso modo diviene intelligibile l'identità che Hegel pone tra l'inizio della storia e l'inizio della storiografia. Quest'ultima infatti è l'autocoscienza della storia, e prima che essa sorga non può esservi nessuna vera realtà » (p. 158).

La concezione dialettica, per schemi triadici, della storia, porta con sé varie conseguenze che si oppongono a quelle della storiografia empirica. Innanzi tutto, la negazione di ogni spiegazione causale. Inoltre, una certa indifferenza verso il modo con cui le cose sono propriamente accadute (il *wie es eigentlich gewesen*, tanto caro al Ranke), perchè la tradizione, anche falsa, è considerata come un fenomeno storicamente più importante delle nude cose. Infatti l'*historia rerum gestarum* appartiene non meno delle *res gestae* alla storia, ed anzi l'una e l'altra son nate insieme, sì che la divisione tra le due, che è il primo atto della critica filologica, vien giudicata contraria allo spirito della storia. Un'altra conseguenza ancora: il metodo dialettico da solo non spiegherebbe nulla, se non attingesse il suo materiale a un'*esegesi simbolica*, di cui tanto uso ed abuso ha fatto Hegel nelle sue lezioni. E, *last and not least*, l'interpretazione degli eventi come espressioni e monumenti dello spirito universale toglie ad essi ogni senso di particolarità e fa degl'individui, com'è stato osservato giustamente, le marionette dello spirito del mondo.

Se per questo riguardo la storiografia hegeliana tende a degenerare verso una costruzione arbitraria ed astratta, d'altra parte, con l'adeguazione ch'essa stabilisce tra l'idea e il fatto che l'esprime, con la negazione d'ideali trascendenti, con la glorificazione che, in ultima istanza, dà del successo, tende verso un empirismo così assoluto, che non ha riscontro nel moderato empirismo del Ranke. Ci si presenta qui un inverso processo: mentre la speculazione hegeliana va incontro a un integrale positivismo, il positivismo iniziale di Ranke si carica, nel corso del proprio sviluppo, di elementi ideali e concettuali. Con un'analisi penetrante di concreti esempi attinti alle opere storiche del Ranke, il Simon ha dimostrato non soltanto l'importanza che quegli elementi hanno nella visione totale dello storico, ma anche l'esatta corrispondenza che

essi presentano con le vedute dialettiche di Hegel. Il mero « essere » che Ranke pretendeva descrivere si converte assai spesso nel « dover essere », nella necessità storica che lo approfondisce e lo configge più saldamente nel mondo della realtà; la singola personalità storica, che la capacità « ritrattistica » di Ranke sarebbe stata naturalmente propensa a seguire in tutto il capriccioso volteggiare delle esterne vicende, si circoscrive e definisce nel *Weltmoment* che la individua. Sono appunto le superiori ragioni concettuali che fermano il Ranke, sulla via delle curiosità biografiche, e lo riconducono verso gli scorci incisivi e potenti della rappresentazione propriamente storica.

Risulta di qui che Hegel e Ranke, quand'anche s'incontrano, non seguono mai due vie parallele, ma sono spinti verso direzioni opposte, sì che l'incontro è momentaneo e può facilmente sfuggire a un'osservazione poco attenta. Il Simon ci dà buona prova della sua sagacia in una rassegna di problemi storiografici, dove i punti di contatto e di divergenza tra Hegel e Ranke sono studiati alla luce del suesposto criterio. Le conclusioni a cui egli giunge mi sembrano generalmente accettabili. Dissento però dalla caratterizzazione complessiva che egli dà di Hegel come dell' « ultimo degli illuministi ». Che vi siano molti elementi illuministici ed enciclopedistici nella mentalità hegeliana, è fuori questione; non bisogna tuttavia dimenticare che la sua « Idea » è concepita in piena opposizione con la « *Raison raisonnante* »; e che tutto il significato della tesi dell'A., la quale riconduce giustamente ad Hegel, contro il disconoscimento dei suoi contemporanei, l'origine dello storicismo speculativo, ripugna con quella definizione.

G. DE R.

VII Congresso Internazionale di Filosofia. — Oxford, settembre 1930.

Ho sotto gli occhi i fascicoli slegati, che comprendono la maggior parte delle relazioni presentate al Congresso; mancano solo quelle che non giunsero in tempo per essere stampate prima della discussione: esse saranno comprese nel volume definitivo degli *Atti*. Non so quando questa pubblicazione potrà essere distribuita; ma, poichè alcuni in Italia hanno già parlato del Congresso, e il materiale esistente offre quasi tutti gli elementi necessari al giudizio, ne darò anch'io una sommaria informazione ai nostri lettori.

Premetto che credo ben poco all'utilità immediata che, per l'avanzamento di una scienza, hanno queste pubbliche riunioni dei cultori di essa. Da una raccolta di relazioni si può apprendere, sugli orientamenti e sui progressi scientifici in un dato tempo, non più di quel che si apprende da un vocabolario su di una lingua vivente. Ciò che vi manca, è la parlata viva in un caso, la mediazione critica nell'altro. E non fa